

Anche perché questi ragazzi, che magari studiano e si laureano molto più di quanto non abbiano fatto i loro genitori, pensano, al 74%, che la meritocrazia dovrebbe esistere e che sarebbe giusto che la competenza venisse premiata. “Ma sanno che non sarà così”, prosegue Diamanti. Sanno anche che molto probabilmente, per migliorare la loro condizione professionale, dovranno andare all'estero (55%), “ma restano legati al loro territorio, preferiranno tornare. Meglio se nella città di origine, e meglio ancora se vicino a casa dei genitori a cui li lega un rapporto di dipendenza che è soprattutto finanziario”. Tant'è vero che nel 17% dei casi i ragazzi ritengono che sia la ricchezza e il sostegno della famiglia a costituire un fattore di successo e il 23% le conoscenze personali e familiari.

**Insomma, disincanto e pragmatismo sono le caratteristiche di una generazione che molto più faticosamente dei propri genitori cerca di farsi largo** in una società che li tiene ai margini, economicamente dipendenti dai genitori perché precari, bloccati in una dimensione deresponsabilizzante e priva di



## IL METODO

### Intervistati più di 1.000 giovani

L'indagine “I giovani: valori, partecipazione, stili di vita e di consumo” è stata commissionata da Coop Adriatica nell'ambito di un più vasto progetto strategico per favorire l'avvicinamento dei giovani ai valori cooperativi.

L'indagine è stata realizzata da LaPolis (Laboratorio di Studi politici dell'Università di Urbino “Carlo Bo”). I risultati si basano su una rilevazione effettuata nel periodo 25 novembre-21 dicembre 2009.

Le interviste sono state condotte su due distinti campioni (giovani e adulti) rappresentativi per i caratteri socio-demografici e per la distribuzione territoriale della popolazione italiana. Il primo campione è di giovani (1.195 casi) di età compresa tra i 15 e i 35 anni. Mentre il secondo è di adulti (332 casi) di età pari o superiore ai 36 anni.

## “L'ambiguo legame con gli adulti”

Intervista a Ilvo Diamanti, curatore dell'indagine: la società tratta gli under 35 come superflui, tenendoli ai margini delle risorse economiche

**Professor Diamanti, una premessa metodologica: la ricerca fa riferimento a persone dai 15 ai 35 anni. Perché si è giovani fino a 35 anni?**

Non è una forzatura, tutte le indagini ormai arrivano a questa età, anche perché si definiscono adulti coloro che raggiungono un certo grado di autonomia. Difficile trovare qualcuno che a 27, 28 anni non sia più a casa dei genitori. Difficile trovare persone con un lavoro ben remunerato e non precario a 35 anni. Questo significa che hanno ancora bisogno dei genitori e cioè non sono, ancora, adulti. L'età giovanile si è allungata anche perché è la nostra stessa società che tende a dilatare all'infinito il concetto di gioventù. Per escludere dalle risorse economiche le persone appartenenti a questa categoria, per tenerle ai margini.

**Lei afferma che la definizione che la società dà dei giovani è il modo con cui la società definisce il proprio futuro. In che senso?**

I giovani sono di fatto una metafora biologica ed evolutiva della società. Perciò interrogarsi sui giovani è interrogarsi sul futuro della nostra società. Già dagli anni '90 – come emerso da una nostra ricerca analoga a questa - i giovani erano diventati invisibili. Insomma, era finito il conflitto generazionale e i figli assomigliavano sempre più ai loro genitori. Rispetto ai giovani che li avevano preceduti, questi non facevano più parte di movimenti di massa. Insomma, la gioventù ha cominciato a non distinguersi più dalle altre età, sintomo del fatto che è stato negato loro un fattore di cambiamento. Oggi i giovani restano invisibili, e sono anche molto prudenti, agili e adattabili alle circostanze perché la società in cui vivono lo richiede. Ma è una società che li considera superflui e li tratta come tali.

**Forse perché tutti ci riteniamo giovani fino oltre i 40 anni?**

Sì, oggi c'è una forte indisponibilità a invecchiare e a crescere. È come se non esistesse più la traccia biografica

della società. E quindi la società non ha più un futuro.

**Lei definisce il legame tra figli e genitori un legame ambiguo. Perché?**

Perché tra loro c'è un rapporto di reciproco bisogno, di complicità, ma non tra pari. Oggi i giovani hanno bisogno dei genitori, perché sanno – ed emerge anche dalla ricerca – che da loro dipende il loro futuro, anche economico. La casa in cui abitano i genitori, ad esempio, sarà la loro casa, visto che sempre di meno i giovani riescono ad avere le risorse per comprarsela. E i genitori hanno bisogno dei figli anzitutto perché i figli sono pochi e sono, per una famiglia, diventati un forte investimento. Se prima c'erano tanti figli, oggi ce n'è 1,1 per famiglia. I genitori, senza i figli, soffrono di solitudine. E poi la vita media si è allungata sempre di più, ma si è ridotta anche la qualità della vita, il grado di autosufficienza fisica e relazionale. Così i giovani dipendono sempre più dagli adulti e gli adulti sempre più dai giovani.



**Dalla ricerca emerge che i giovani sono continuamente impegnati nella comunicazione a distanza, che lei ha chiamato “comunicazione non empatica”. Come interpretare questo fenomeno?**

A differenza degli adulti, analfabeti informatici, i giovani sono professionisti della comunicazione a distanza. Appunto: a distanza. Da ciò il paradosso di una generazione costantemente impegnata a comunicare, incontrandosi sempre meno in modo diretto e “fisico”. Da ciò una certa sfiducia negli altri. Anche nei propri coetanei. Per disabitudine all'incontro personale e diretto. (Silvia Fabbri)